

# AI CONFINI DELLE TERRE GIURIDICAMENTE ACCATASTABILI

SUL LEGAME FRA IL TRANSFERT E L'AUTORIZZARSI DA SÉ DELLO PSICANALISTA



## *Sinossi*

Se il transfert, come vuole Freud, è «la messa in atto della realtà dell'inconscio», allora il primo compito dell'analista è custodire e proteggere *questa* realtà dall'intrusione della “realtà extra analitica” (sociale, politica, giuridica, morale, medica...), cioè da tutto quell'ordine delle resistenze costituito dal discorso comune, il discorso dell'“attualità” che oggi pervade la nostra vita<sup>1</sup>.



Per proteggere la realtà del transfert l'analista deve rifiutarsi di piegare l'analisi alle esigenze della realtà extra analitica, ma come può riuscirci se lui stesso vi cede?

Per rispondere, è necessario fare riferimento a uno dei più famosi *slogan* di Lacan, che ha sollevato tante polemiche: «*L'analista* non si autorizza se non da *sé stesso*».

Questa formula introduce una bipartizione che si rivela tanto evidente quanto fondamentale: da una parte c'è l'“analista”, dall'altra “sé stesso”, colui che si presta a fare da supporto al transfert, ad accettare di essere scambiato per un'altra persona del passato dell'analizzante. L'“analista” e “sé stesso” non coincidono perfettamente, tra loro rimane uno scarto, ma se è possibile *distin- guerli*, non è possibile *separarli*.

Tutte le difficoltà del transfert nascono proprio da questa separazione che s'impone all'analista che ha ceduto al ricatto della realtà extra analitica.

La conseguenza è la riduzione dell'analisi a una deontologia professionale (o a un'etica<sup>2</sup>), e il transfert a una mera questione tecnica. Mentre il “sé stesso” si sentirà libero di adattarsi alle ragioni imperative della *Realpolitik*, l'“analista” si investirà di una funzione o missione sociale ben definita. Così, l'analisi avrà finalmente uno *scopo* ben determinato e riconoscibile – curare, educare “eticizza- re” – e l'analista una professione e una rispettabilità sociale.

*Aliud est distinctio, aliud separatio.*

## *Il «metodo psicanalitico freudiano»*

Nel corso di un'analisi prima o poi capita che l'analizzante non venga o dichiari di non poter venire a questa o quella seduta, adducendo dei motivi non solo completamente giustificati, ma addirittura "sacrosanti": impegni di lavoro inderogabili, esami medici, malattie, visite fiscali, incidenti, lutti. Eppure Freud considerava qualunque interruzione del lavoro analitico, *senza eccezioni*, una "resistenza" dell'analizzante. Quanta presunzione, quanta arroganza bisogna avere per mettere l'analisi al di sopra di tutte le imponderabili circostanze della vita, perfino al di sopra di un lutto familiare? Quanta superbia (o indifferenza) ci vuole per non dire almeno una volta: «Sì, capisco», là dove non è in questione la buona o la cattiva fede dell'analizzante ma una realtà inoppugnabile! Lo psicanalista vivrebbe dunque all'insegna di un imperativo categorico che mette l'analisi al di sopra di tutto e tutti? E se pure fosse così, come può pretendere d'imporlo anche agli analizzanti? Quale analista oggi non lo giudicherebbe eccessivo se non francamente assurdo? Dovrebbe comportarsi anch'egli in quel modo solo perché lo faceva Freud? Ciò che oltre un secolo fa poteva avere qualche ragione, oggi è improponibile. Chi si potrebbe permettere cinque o sei sedute alla settimana, quando è già difficile sostenerne una o due? Che senso ha esigere il pagamento delle sedute volta per volta, e addirittura in contanti, quando oggi esistono sistemi di pagamento ben più pratici? Rispetto agli ultimi bagliori della *Belle Époque* che si riverberavano ancora sulla Vienna freudiana, i metodi, la tecnica, il "setting" devono necessariamente adattarsi ai tempi, come la clinica ai "nuovi sintomi" di una civiltà "post edipica". Oggi gli analisti fanno sedute via internet – la distanza dal luogo dell'analisi non è più un problema –, solo che abbiano finalmente deciso di sbarazzarsi del loro orgoglioso purismo. C'è perfino chi ha rinunciato a uno dei più tenaci e assurdi anacronismi: il "vezzo" del divano, o meglio del "lettino", come ormai si usa dire senza andare tanto per il sottile. Come arringava Sergio Erba, che fu autore di una simpatica crociata "anti-divano" condotta sul "Ruolo terapeutico" (di cui era direttore), è ridicolo che l'assurda fedeltà a un pezzo di mobilio debba essere innalzata a *shibboleth* per riconoscere uno psicanalista!

Che senso hanno queste ottuse ostinazioni, questa fedeltà a canoni ormai completamente obsoleti e giustamente in disarmo in una rimodernata psicanalisi del "terzo millennio", la cui «legittimità sociale come metodo di assistenza e di cura» è stata recentemente ribadita dagli autorevoli promotori di un nuovo e repentino ecumenismo che celebra una psicanalisi «più viva che mai»? <sup>3</sup>

Per rispondere dobbiamo cambiare completamente prospettiva.

Se qualsiasi evento che interrompe il lavoro analitico – anche il più incontestabile, anche il più grave – è considerato da Freud, *senza eccezioni di sorta*, come una resistenza, è appunto perché non si tratta di “considerare” (con gli arbitrii che comporta) ma di applicare un *principio metodologico* che pone quelle interruzioni come resistenze, anche se non dipendono dalla volontà dell’analizzante. Come a dire che nel corso di tutte le sedute di un’analisi non si deve tenere in alcun conto la realtà extra analitica, perché la sola cosa che conta è la «messa in atto della realtà dell’inconscio». Notiamo che questa è anche la definizione freudiana del *transfert*.

Questa esclusione di ogni realtà diversa da quella dell’inconscio è già operante nella regola fondamentale dell’associazione libera, «senza di cui l’analisi non potrebbe neanche cominciare»: sospensione metodologica della finalità (senso) del discorso, rinuncia a ogni interesse nei confronti del messaggio da comunicare, rifiuto del dialogo fra l’analista e l’analizzante, destituito dal posto d’interlocutore per essere conservato solo come parlante<sup>4</sup>. Sono proprio queste esclusioni *metodologiche* a rendere possibile l’instaurarsi del *transfert*: solo abolendosi come interlocutore, evitando accuratamente di individuarsi, di prendere una posizione ben definita, l’analista può prestarsi al “trasferimento” sulla sua persona degli impulsi rimossi che l’analizzante ha messo in atto nel passato con un altro, permettendo quello “scambio di persona” (di cui l’analizzante è ignaro) che caratterizza il *transfert* come coazione a ripetere. Inversamente, quanto più l’analista si individua, risponde, dialoga, formula opinioni, dà giudizi, prende posizione (addirittura pubblicamente), tanto più ostacola il *transfert* e ne fomenta la distruzione.

Ne consegue un altro principio metodologico freudiano (che ci si sbaglierebbe a considerare come un semplice consiglio tecnico): l’analista, nel *transfert*, deve assumere una posizione *neutrale*. È assurdo – viene subito da ribattere – perché è sufficiente che apra il becco per mettere a repentaglio la sua famosa e tanto comoda “neutralità”. Ma proviamo a riformulare la nozione di neutralità come un principio metodologico: è escluso, senza eccezioni di sorta, che l’analista nel *transfert* prenda posizione per una qualsiasi realtà extra analitica (compresa la realtà terapeutica) diversa da quella che rende possibile «la messa in atto dell’inconscio». In caso contrario (di rinuncia alla neutralità), il *transfert* ricadrebbe nella suggestione (ipnosi). Da qui, un terzo fondamentale principio metodologico freudiano: «*La situazione analitica non tollera terzi*»<sup>5</sup>. Dunque: qualunque terzo “tollerato” nel rapporto fra analista e analizzante distrugge la

situazione analitica. E qui dobbiamo essere più freudiani dello stesso Freud e precisare: non solo quel Terzo dei terzi che è lo Stato, ma anche quelle scuole, istituti, associazioni di psicanalisi che non si limitano a *formare* (conformemente a quella che deve essere la loro funzione fondamentale) ma pretendono di *autorizzare* a praticare l'analisi.

Si apre allora una spinosa questione: come può un analista applicare la *Freud'sche Psychoanalytische Methode* – questo rifiuto intransigente di piegare l'analisi a una realtà extra analitica per preservare unicamente la realtà di transfert, la realtà dell'inconscio – dopo che *lui stesso* ha accettato, condiviso e sottoscritto le ragioni della realtà sociale, politica, economica...?

Lacan ha definito l'analista un *rebut de la société*, uno scarto, un rifiuto della società. Di solito lo si considera come la conseguenza di una scelta etica dell'analista. Io propongo invece di fare di questo *rebut de la société* il primo “principio metodologico” a cui un analista si deve attenere, da cui conseguono tutti gli altri.

Da una parte, l'analista non ha niente da dire sulla realtà sociale. Come ricorda Serge Leclaire:

L'analista non ha, in linea di principio – secondo la buona regola – da raddrizzare qualcosa riguardo a quell'ordine collettivo delle resistenze che Lacan chiamerebbe il discorso corrente, il discorso comune, tutto ciò che fa comune insomma: discorso condiviso, socius, ecc. [...]⁶.

D'altra parte, non ha nessuna funzione o missione da compiere, nessun Bene o servizio da offrire, niente da dichiarare riguardo a un fine prestabilito dell'analisi<sup>7</sup>, il che esclude che un terzo possa autorizzare, legittimare (e tutelare) il suo atto, di cui non può rispondere se non da sé.

C'è chi, come Jean Allouch, ha osservato che «Freud era ingestibile democraticamente»<sup>8</sup>. Penso piuttosto che la psicanalisi sia inammissibile socialmente e che possa vivere solo ai confini di qualunque organizzazione sociale. E per dirlo chiaro e tondo, penso che sia proprio questa sua *inammissibilità* a costituire il fondamento dell'autorizzarsi dello psicanalista<sup>9</sup>.

Bion osservava (nel 1977) che la società non avrebbe mai permesso la pratica della psicanalisi; e concludeva: «Non sono certo che noi tutti non dovremmo essere pronti a “passare alla clandestinità”, come suole dirsi»<sup>10</sup>. Ma Bion non aveva considerato l'altra faccia della medaglia: il più grande pericolo nasce proprio quando la società vuole farsi carico della psicanalisi, imponendole di dichiarare la propria finalità e assicurando un posto allo psicanalista. Per farlo sentire nel

modo più concreto, basta pensare a che genere di analisi può mai essere quella in cui l'analizzante sa perfettamente dove trovare il suo analista<sup>11</sup>.

### *La palestra del transfert (ripasso ad minima)*

In ciascuna analisi l'analista fa l'esperienza di questa situazione: l'analizzante, senza rendersene conto, trasferisce ovvero *mette in atto* pensieri, affetti, desideri, fantasie, sentimenti amorosi e ostili che nel passato ha provato nei confronti di un altro di cui "la persona dell'analista", *qui e ora*, nella "situazione attuale della cura", ha preso il posto. Ecco il transfert.

Che cosa sono i transfert?<sup>12</sup> Sono riedizioni, copie degli impulsi e delle fantasie che devono essere risvegliati e resi coscienti durante il progresso dell'analisi, in cui però – e questo è il loro carattere peculiare – a una persona della storia precedente viene sostituita la persona del medico. In altri termini, un gran numero di esperienze psichiche precedenti riprendono vita, non però come stato passato, ma come relazione attuale con la persona del medico<sup>13</sup>.

L'analizzato non ricorda assolutamente nulla degli elementi che ha dimenticato e rimosso, e che [...] mette in atto. Egli riproduce quegli elementi non sotto forma di ricordi, ma sotto forma di azioni; li ripete, ovviamente senza rendersene conto<sup>14</sup>.

Sappiamo dunque che l'analizzato ripete invece di ricordare [...] ma ci possiamo ora chiedere: che cosa propriamente egli ripete o mette in atto? La risposta è questa: egli ripete tutto ciò che, provenendo dalle fonti di quanto in lui vi è di rimosso, si è già imposto alla sua personalità manifesta: le sue inibizioni, i suoi atteggiamenti inservibili, i tratti patologici del suo carattere. Sì, egli ripete anche durante il trattamento tutti i suoi sintomi<sup>15</sup>.

Il transfert è caratterizzato da due facce.

Da un lato è il nemico più temibile dell'analisi, poiché la coazione a ripetere prende violentemente il sopravvento sul flusso dei ricordi e delle associazioni libere, contravvenendo così alla "regola fondamentale" (dire tutto ciò che viene in mente senza omissioni, sospendendo il giudizio e senza sistematizzare il discorso in un ordine coerente); l'oggetto esclusivo dell'interesse dell'analizzante è diventato il rapporto attuale con la persona dell'analista, rendendo di fatto impossibile l'interpretazione del materiale inconscio. Non a caso, è *proprio* quando il rimosso è in procinto di essere svelato che l'analizzante "mette in atto" (trasferisce) invece di ricordare, e quanto più l'analisi si approssima al "complesso patogeno" tanto più le manifestazioni di transfert si fanno imperiose<sup>16</sup>. L'analizzante si preclude in questo modo la possibilità di integrare il rimosso nell'io. Sotto

questo aspetto il transfert è sinonimo di *resistenza*. La mancata individuazione del transfert da parte dell'analista può rendere la resistenza talmente forte da causare la rottura del rapporto analitico, come è accaduto a Freud nel caso di Dora:

Il transfert poté quindi cogliermi alla sprovvista; a causa di un ignoto fattore per cui le ricordavo il signor K., la paziente si vendicò su di me come aveva voluto vendicarsi di lui e mi lasciò come egli stesso, secondo lei, l'aveva ingannata e lasciata. In tal modo ella mise in atto una parte essenziale dei suoi ricordi e delle sue fantasie, invece di riprodurla nella cura<sup>17</sup>.

D'altro lato, «il transfert, destinato a divenire il più grave ostacolo per la psicanalisi, diviene il suo migliore alleato se si riesce ogni volta a intuirlo e a tradurne il senso al malato»<sup>18</sup>. Il transfert è infatti l'unico modo che ha a disposizione l'analista per poter individuare ciò che il soggetto non è riuscito a integrare nel suo io, ciò che è rimasto escluso dalla sua storia (e che dunque non ha potuto costituirsi come ricordo) e può solo essere ripetuto, agito, messo in atto sempre nello stesso modo. Far cessare la ripetizione (unico segno certo, per Ferenczi, della conclusione dell'analisi) riconducendola alla situazione patogena che l'ha originata e ricostruendo così le parti strappate del tessuto simbolico diviene il principale compito della cura. I due aspetti indissociabili del transfert – come l'ostacolo più potente dell'analisi e al tempo stesso come suo miglior alleato – devono essere maneggiati con una tecnica rigorosa, capace di porli entrambi al servizio del trattamento:

È innegabile che il controllo dei fenomeni di transfert crea allo psicanalista le maggiori difficoltà, ma non bisogna dimenticare che proprio essi ci rendono il servizio inestimabile di rendere attuali e manifesti gli impulsi amorosi, occulti e dimenticati, dei malati. Infatti, checché se ne dica, nessuno può essere battuto *in absentia* o *in effigie*<sup>19</sup>.

Dal punto di vista descrittivo [la tecnica] consiste nel completamento delle lacune della memoria, da un punto di vista dinamico nel superamento delle resistenze dovute alla rimozione<sup>20</sup>.

Rendiamo la coazione a ripetere innocua, o addirittura utile, quando le riconosciamo il diritto di far quel che vuole entro un ambito ben definito. Le offriamo la traslazione come palestra in cui le è concesso di espandersi in una libertà quasi assoluta, e dove le viene prescritto di presentarci tutti gli elementi pulsionali patogeni che si nascondono nella vita psichica dell'analizzato<sup>21</sup>.



Si deve lasciare all'ammalato il tempo di immergersi nella resistenza a lui ignota, di rielaborarla, di superarla persistendo, a dispetto di essa, nel suo lavoro che si attiene alla regola psicanalitica fondamentale. Solo quando la resistenza è giunta a tale livello è possibile scoprire, in collaborazione con l'analizzato, i moti pulsionali rimossi che la alimentano; il paziente può infatti rendersi conto dell'esistenza e della potenza di questi moti in base a quanto è venuto sperimentando. Perciò il medico non ha altro da fare che attendere e lasciare che si svolga un decorso che non può essere evitato né sempre accelerato<sup>22</sup>.

Si vede come Freud sia preoccupato che l'analista, dopo averne subito l'imposizione, non ostacoli il transfert e continui a rendere possibile all'analizzante il "decorso" della preziosa «messa in atto della realtà dell'inconscio», di cui l'analisi, seduta dopo seduta, è la "palestra". È bene innanzitutto sottolineare che questo ostacolo non è costituito dai cosiddetti "fenomeni di controtransfert" che, se bene utilizzati, diventano a loro volta preziosi alleati del transfert stesso (al punto, in definitiva, da farne parte). In che modo allora l'analista fa da ostacolo (resiste) al transfert, riducendolo a suggestione? Ogni volta che prende *posizione*. Non appena l'analista prende una qualsiasi posizione – si individua, si fa riconoscere come il promotore di un certo discorso, dichiara di svolgere un preciso ruolo, una funzione, una missione sociale ben definita, indica quali fini l'analisi si prefigge, la considera un "percorso" verso una meta prestabilita in anticipo, si fa trovare dall'analizzante nel posto di un interlocutore, somministrandogli consigli, suggerimenti, prescrizioni – mette a repentaglio il transfert. La sussistenza (e consistenza) del transfert si fonda infatti sull'*indeterminatezza* dell'analista, sul suo rimanere un'incognita<sup>23</sup>, sulla sua rinuncia a occupare un qualsiasi posto, a cominciare proprio da quello di "psicanalista"<sup>24</sup>. Ecco perché ricordare all'analizzante – soprattutto quando giunge a formulare il suo prezioso: «Non so più che cosa ci vengo a fare qui» –, che «è lì per curarsi» introduce surrettiziamente una finalità terapeutica dell'analisi che nulla ha a che fare con l'essere persuasi della realtà dell'inconscio.

Il transfert impone all'analista di prestarsi a essere scambiato per qualcun altro, ma da questo "qualcun altro" fino a che punto gli è possibile separarsi e ritornare a essere "sé stesso", colui che a fine giornata si chiude dietro le spalle la porta dello studio per occuparsi dei fatti suoi? La conseguenza della separazione dell'analista dalla persona dell'analista riduce la psicanalisi a una deontologia professionale e il transfert a un problema di tecnica.

È qui che appare il legame *tra il transfert e l'autorizzarsi da sé dello psicanalista*. Che cosa vuol dire infatti "autorizzarsi all'analisi" se non innanzitutto accettare di diventare l'oggetto del transfert di un altro soggetto?

### *L'analista alla prova del transfert*

Il transfert, dice Freud, «è la chiave di volta del trattamento». Ma se il «il paziente non dimenticherà mai più ciò che ha vissuto nelle forme del transfert, avendo per lui tali esperienze una forza di persuasione superiore a tutto ciò che è stato acquisito in un'altra maniera»<sup>25</sup>; se il transfert è «l'alfa e l'omega della psicanalisi»<sup>26</sup>, lo *shibboleth* per riconoscere uno psicanalista<sup>27</sup>, resta da valutare cosa comporta, per la *persona* dell'analista, autorizzarsi a farsi oggetto del transfert.

Consideriamo innanzitutto un fatto meno ovvio di quel che sembra. L'analista, prima di autorizzarsi a praticare l'analisi, ha conosciuto il transfert solo in teoria e lo ha sperimentato unicamente dalla sponda dell'analizzante, mentre il “battesimo del transfert” lo colloca per la prima volta al suo centro in quanto *oggetto*. Spetta a lui, adesso, sostenere tutto il peso del transfert. In cosa consiste questo peso? In niente di meno di quello descritto da Enrico V nel suo monologo, mentre di notte vaga per il campo alla vigilia della battaglia di Agincourt. A lui, il re, sul cui capo peseranno l'indomani “mille vedovanze”, non è concesso quel sonno ristoratore di cui gode anche l'ultimo dei suoi sudditi-soldati: «*Tutto a carico del re! La vita, l'anima, i debiti, le mogli angosciate, i figli e i peccati, mettiamoli tutti in conto al re! A noi tocca reggere tutto*»<sup>28</sup>.

Al noi tocca reggere tutto. Ma la reale portata di questo “tutto” non può essere misurata senza precisare: *tertium non datur*. La situazione di Enrico V è la stessa in cui si trova l'analista nel transfert. Il peso che sostiene in quanto analista, lo sostiene *al tempo stesso*, in ogni momento, con la sua persona. Quanto più leggero potrebbe essere questo peso se fosse autorizzato a operare nell'ambito di precise, determinate e accertabili competenze, con strumenti e procedure comprovati, dall'incontestabile efficacia, orientati a perseguire uno scopo ben definito, dichiarato e di pubblica utilità! L'analista potrebbe allora dir(si): «In fin dei conti, non sono io il vero oggetto del transfert, che è invece solo un sembiante, un luogo-tenente, o addirittura un “dispositivo” – togliamogli anche l'ultima parvenza di soggettività! – che ha la funzione di far progredire e andare a buon fine il “trattamento”».

È proprio ciò che avviene se per esempio egli decide di considerare il transfert come un delirio da cui, come persona, non si sente nemmeno sfiorato: cosa ha a che fare “lui stesso” con quell'altro con cui l'analizzante si ostina a scambiarlo? L'errore fatale dell'analizzante non è forse quello di non avvedersi di questo scambio di persona, che prima o poi la “cura” deve fargli riconoscere?

Prima o poi: ma quando? E fino a che punto l'analista è disposto a sostenere questa finzione, questo misconoscimento, questo inganno – il transfert – prima di gettare la maschera? La risposta non è difficile: fino al momento in cui qualche colpo va nonostante tutto *a segno*, e “batte” effettivamente la sua persona; insomma, quando è *lui stesso* a essere *touché*. E a volte può essere un colpo fatale quanto il *Colpo contro il portone* del racconto di Kafka.

Così è potuto accadere che un analista si sia un giorno visto recapitare un pacco che conteneva tutte le fatture di tutte le sedute rilasciate nel corso degli anni a un suo analizzante, l'intera analisi rispedita al mittente. All'analista? Certo, ma al di là di lui a quel *sé stesso* che egli aveva sistematicamente tenuto separato dal transfert, al riparo dai “colpi” di transfert. Si può ben dire che questa volta non gli è stato possibile presentarsi solo *in effigie* o *in absentia*: seppure a carissimo prezzo l'analizzante, più che “batterlo”, lo ha “giustiziato”<sup>29</sup>.

La convinzione che l'analista possa, anzi debba essere *separato* dalla sua persona (così che gli strali del transfert non lo possano colpo ferire), è tipica di una concezione del transfert tutta orientata a ristabilire la differenza tra una “realtà attuale” (la vera realtà, o, come vuole M. Bouvet, la realtà “tout-court”, quella che l'analista conosce e che indica all'analizzante come la *retta via*) e una “realtà soggettiva” deformata o delirante<sup>30</sup>. Al transfert come «messa in atto della realtà dell'inconscio» viene sostituita *un'altra realtà*, una realtà extra analitica (o al di là del transfert): terapeutica, morale, etica, politica, “adulta”, che l'analista è supposto conoscere e di cui si fa il traghettatore.

Il rovescio speculare di questa concezione del transfert-delirio è descritto nel famoso articolo di Margareth Little “La risposta totale ai bisogni del paziente”<sup>31</sup>, che sovrappone l'analista all'analizzante senza più distinguerli, senza scarto. Appagare “al cento per cento” i bisogni dell'analizzante vuol dire offrirgli una gratificazione senza limiti, con la conseguente produzione di analizzanti regrediti. Se non si ha la vocazione al martirio, prima o poi arriverà il momento in cui a questo o quel violento rimprovero dell'analizzante, sempre e comunque “frustrato” nonostante qualsiasi “risposta totale”, l'analista risponderà: «Ma no, lei si sbaglia, non era questa la mia *intenzione*, e anche se per caso lei avesse ragione (in fin dei conti anch'io, l'analista, sono pur sempre soggetto all'inconscio), anche se ho fatto un errore, quello che conta (possibile che non se ne renda conto?) è che comunque le mie intenzioni sono buone, e che l'unica cosa che voglio è il suo bene»<sup>32</sup>.

Nel primo caso, il transfert è considerato unicamente nella sua dimensione di resistenza, come un ostacolo al riconoscimento della “realtà della cura”, collocata al di là o al di fuori del “delirio” di transfert: «No, io non sono il personaggio che ti immagini che io sia: ritorna alla realtà»; nel secondo caso, il transfert diventa la condizione di soddisfazione di una domanda d’amore incondizionata, dove l’analista accetta di con-fondersi “totalmente” con la sua persona, senza resti o distinzioni: «Io sarò tutto ciò che tu vuoi che io sia». Nell’uno e nell’altro caso si pretende di conoscere il Bene dell’analizzante, o quel che è Bene per lui. In entrambi i casi il transfert è distrutto.

Quale altra possibilità può darsi?

Come osserva Guy Le Gaufey<sup>33</sup>, quell’enigmatico essere a cui l’analizzante si rivolge *via* transfert è un essere ibrido: non è né l’*analista*, oggetto dell’eros e supporto di tutte le proiezioni immaginarie dell’analizzante, che non cessa di “scambiarlo per un altro”, né la *persona* dell’analista, che si presta a fare da supporto a quei sembianti senza essere nessuno di essi. Ma al tempo stesso è tutti e due. Se è possibile distinguerli, non è possibile separarli<sup>34</sup>.

È in questa dis-giuntura che bisogna ricollocare il concetto freudiano di “*neutralità dell’analista*”, tanto criticato fin dalla metà degli anni Cinquanta. Per Freud, la neutralità non è un comodo atteggiamento professionale che risparmierebbe all’analista chissà quale onere “libidico”, ma vuole evitare che egli prenda posizione e sia troppo bene individuato dall’analizzante. Da qui quello che sarebbe un errore considerare un semplice “consiglio tecnico”:

Ci si guardi bene dal respingere il transfert amoroso, dallo scacciarlo, dal dissuaderne [il] paziente; e ci si astenga altrettanto fermamente dal ricambiarlo in qualunque modo<sup>35</sup>.

«*L’analista non si autorizza se non da sé stesso*»

La lettura e la traduzione del libro di Guy Le Gaufey *Appartenere a sé stessi. Anatomia della terza persona*<sup>36</sup> mi ha permesso di comprendere la relazione tra il transfert e l’autorizzazione in psicanalisi.

Dopo quanto abbiamo fin qui osservato, cosa salta subito agli occhi nella celebre formula di Lacan, che ha suscitato tanto scandalo e angoscia perfino in molti dei suoi stessi allievi (affrettatisi a gettare acqua sul fuoco): *l’analyste ne s’autorise que de lui-même* (l’analista non si autorizza se non da sé stesso)?<sup>37</sup>

Notiamo innanzitutto che si tratta di una precisa traduzione di *die analytische Situation verträgt teine Dritten* (la situazione analitica non tollera terzi). Nella formula si nota immediatamente la partizione o scissione o dis-giuntura, fra “analista” e “sé stesso” prodotta dal transfert. Per comprenderlo possiamo servirci dell’elegante motto latino ripreso da F. Bacone: *aliud est distinctio, aliud separatio*<sup>38</sup>, una cosa è distinguere, tutt’altra cosa è separare. L’analista e il sé stesso della formula non possono essere separati (separazione che distruggerebbe il transfert), anche se possono essere distinti, che è ben altra cosa. È quanto basta per affermare che l’uno non si sovrappone puramente e semplicemente all’altro, proprio come ciascuno dei due non può rendersi autonomo. È la posizione in cui si trova Enrico V e tutti i re shakespeariani, quella del *tertium non datur* in cui giacciono i “due corpi del re”, titolo della grande opera di Kantorowicz<sup>39</sup>, ma è anche quella da cui possiamo ricavare questa sorprendente definizione: «Lo scarto reso presente fra “analista” e “sé stesso”, ecco il transfert»<sup>40</sup>.

«No, non temere, non è mia intenzione essere crudele come il capitano M.» – dice Freud, mettendo le mani avanti, all’uomo dei topi che lo supplicava di risparmiargli il racconto (appreso per l’appunto dal “crudele” capitano M., che se ne compiaceva) del supplizio dei topi che penetrano nell’ano, per lui causa di un godimento intollerabile, – «è la regola che tu stesso hai sottoscritto (di dire tutto senza omettere niente) che ti vincola a raccontarmi il supplizio dei topi; per quanto ti sconvolga, sai bene che non posso risparmiartelo». Ed ecco la replica dell’uomo dei topi: «Sì Signor Capitano» (!)<sup>41</sup>. Là dove Freud non vuole implicare la sua persona, ma vuole separarsi dall’analista per risparmiare a sé stesso l’accusa di crudeltà: «Non è mia intenzione..., io non sono crudele come il capitano M., è il mio posto di analista che mi obbliga a...», l’uomo dei topi non accetta un solo istante questa separazione e il suo inconscio si inventa un Capitano Freud, un “capitano di transfert”. Così, il supplizio dei topi diviene strettamente identico al (si *trasferisce*, è *messo in atto* nel) “supplizio” della regola a cui l’uomo dei topi deve sottomettersi.

La formula di Lacan dice che l’analista non si autorizza se non da sé, ma non dice a che cosa, non dice: “a praticare l’analisi”. Nella formula non viene esplicitato a cosa si riferisce questo autorizzarsi, che non viene nominato, ma nella sua ambiguità rimane *sottinteso*. È quanto basta affinché l’analista si mantenga in una indeterminatezza fondamentale riguardo al proprio atto, senza ridursi a un “oggetto omogeneo” da censire nei registri del catasto<sup>42</sup>.

Per quanto intelligente e astuto possa essere, il “potere dello Stato” è assolutamente incapace di comprendere un’attività priva di scopo, di cui non si può sapere in anticipo dove conduce. Ecco perché è impossibile istituire un Ordine degli psicanalisti: non esiste, riguardo alla psicanalisi, quel minimo di conoscenze e capacità che, una volta appreso all’università o in appositi istituti, rende qualificati a intraprendere, bene o male, un “trattamento”. La logica giuridica che presiede agli Stati

può tener conto solo di un’attività che rende manifesto il proprio fine, qualunque esso sia (fosse pure deleterio, e allora questa attività sarà proibita). Nella sua resistenza a essere interamente identificata con una finalità terapeutica, medica, universitaria, o con quella della “ricerca in scienze umane”, la psicanalisi freudiana continuerà a restare ai confini, nei deserti, nelle lande delle terre giuridicamente accatastabili<sup>43</sup>.

Il fatto di avere volontariamente sottoscritto il patto sociale, non significa che il soggetto, nella sua radicale singolarità, appartenga *senza limiti* alla sovranità dello Stato: una parte di lui rimane esclusa da ogni logica della rappresentazione, da ogni censimento, da ogni giurisdizione, da ogni ordine e organizzazione sociale. Si tratta di quella parte di sé stesso grazie a cui ci saranno sempre degli atti ai quali egli “non si autorizzerà se non da sé”, qualunque legge li proibisca, e qualunque sia il prezzo da pagare, sia pure l’esilio, o una scelta fuori legge.

*Moreno Manghi* (fine aprile 2018)

## Note



<sup>1</sup> La vera resistenza all'analisi non è quella di transfert, che fornisce all'analista un prezioso materiale inconscio da interpretare al momento opportuno, ma quella costituita dalla realtà extra analitica: le ideologie, le visioni del mondo, le rivendicazioni sociali, i conflitti familiari; insomma, tutto ciò che fomenta il discorso dell'attualità. Nell'analisi si verifica allora questa situazione: l'attualità occupa *tutto* il discorso dell'analizzante, a discapito del filo dei ricordi e delle associazioni libere. Con più un soggetto è immerso nel discorso dell'attualità, con più l'inconscio resta lettera morta.

<sup>2</sup> Riguardo alla *vexata quaestio* dell'etica della psicanalisi, tutto mi sembra dipendere da una decisione riguardo al senso del genitivo: o si prende partito per il senso *soggettivo* del genitivo (la psicanalisi è un'etica), o si prende partito per il senso *oggettivo* del genitivo (la psicanalisi ha un'etica). In quest'ultimo caso avremo l'*éthification de la psychanalyse*, a cui Jean Allouch, autore di un opuscolo che porta questo titolo, fa seguire giustamente dopo i due punti la parola *calamité: L'éthification de la psychanalyse: calamité* (E.P.E.L., Cahier de l'Unbévue, Parigi 1997).

<sup>3</sup> Cfr. Simona Argentieri, Stefano Bolognini, Antonio Di Ciaccia e Luigi Zoja (manifesto) *In difesa della psicoanalisi*, Einaudi, Torino 2013.

<sup>4</sup> La regola dell'associazione libera – l'invenzione che ha permesso il passaggio dall'ipnosi al “metodo psicanalitico freudiano” – consiste nell'esclusione di tutte le “rappresentazioni finalizzate” (*Zielvorstellungen*) del discorso, nel sospendere la finalità a cui ogni discorso tende, nel parlare senza sapere troppo bene cosa si dice e dove si va a parare, in attesa che venga all'improvviso in mente qualcosa “che non c'entra assolutamente niente” con ciò che si sta dicendo. Il lapsus (o l'equivoco) ne costituisce l'esempio per eccellenza. Questa sospensione della finalità del discorso rende impossibile una qualunque condivisione (accordo, disaccordo, replica, giudizio) tra l'analista e l'analizzante, che non possono “intendersi” (e intendersela) su una fine in comune, fosse pure la cura e la guarigione. Nell'analista, il corrispettivo dell'associare liberamente è la regola dell'“attenzione ugualmente in sospenso”: «Non importa quello che dici, perché ciò di cui sono in ascolto è il punto dove il discorso inciampa e ruzzola per tutt'altra strada da quella verso cui ti volevi dirigere». Ecco perché l'analisi, priva com'è d'interlocutori, non potrà mai essere un colloquio, anche se gli analisti continuano a dedicare al “colloquio psicanalitico” interi libri. Si veda anche il mio [Un delirio \(collettivo?\): il “colloquio psicanalitico”](#).

<sup>5</sup> S. Freud, *La questione dell'analisi laica. Conversazioni con un interlocutore imparziale* (1926), trad. di Davide Radice e Antonello Sciacchitano, Mimesis, Milano-Udine, p. 25. Freud scrive: «*Die analytische Situation verträgt teine Dritten*». Musatti traduce: «La situazione analitica esclude la presenza di terzi» [S. Freud, *Opere*, vol. 10, Boringhieri, Torino, 1978, p. 353], che non è sbagliato, anche se “escludere” (*ausschließen*) mitiga tutto il radicalismo di *vertragen* (non tollerare).

<sup>6</sup> Serge Leclaire, *Fin d'une analyse, finalité de la psychanalyse*, ouvrage collectif, Colloquio alla Sorbonne organizzato da Coût Freudien, Solin, Malakoff 1987, pp. 315-324.

<sup>7</sup> Interpellato su “che cosa fa” in ciascuna seduta, nessun analista saprebbe rispondere, e *pour cause*, salvo addurre la scusa di sempre: curare. L'unica risposta possibile è quella che ha dato Freud: «Vivere sulla propria pelle la realtà dell'inconscio», acquisire il «sicuro convincimento dell'esistenza dell'inconscio» (cfr. p. es. *Il problema dell'analisi condotta da non medici* (1926), in *Opere*, vol. 10, Boringhieri, Torino 1978, p. 376; *Prefazione a “Gioventù travolta” di A. Aichhorn* (1925), in *Opere*, vol. 10, Boringhieri, Torino 1978, p. 182; *Analisi terminabile e interminabile* (1937), in *Opere*, vol. 11, Boringhieri, Torino 1979, p. 531. È difficile “regolamentare” qualcosa che non si può sapere in anticipo.

<sup>8</sup> Cfr. J. Allouch, [Lo psicanalista tra rispettabilità borghese e delinquenza](#), p. 14.

<sup>9</sup> Freud lo formulava così: «E forse non è stato un fatto puramente casuale che il primo esponente della psicanalisi fosse un ebreo. Per aderire alla teoria psicanalitica bisognava avere una

notevole disponibilità ad accettare un destino al quale nessun altro è avvezzo come l'ebreo: è il destino di chi sta all'opposizione da solo»; S. Freud, *Le resistenze alla psicanalisi* (1924), in *Opere*, vol. 10, Boringhieri, Torino 1978, p. 58; e nel *Discorso ai membri della Associazione B'nai B'rith* (1926): «Poiché ero ebreo mi ritrovai immune da molti pregiudizi, che limitavano gli altri nell'uso del loro intelletto e, in quanto ebreo, fui sempre pronto a passare all'opposizione e a rinunciare all'accordo con "la maggioranza compatta"»; in S. Freud, *Opere*, vol. 10, Boringhieri, Torino 1978, p. 342.

<sup>10</sup> W. R. Bion, *Seminari italiani*, trad. di P. Bion Talamo e L. R. Piperno, Borla, Roma 2011 [mi sono appuntato la citazione ma ho perso il riferimento di pagina]. In proposito si veda anche Giovanni Sias, *Epilogo* (novembre 2013), di imminente pubblicazione presso Polimnia Digital Editions come parte di una raccolta di saggi intitolata *Lettere sulla psicanalisi*.

<sup>11</sup> Invito alla prudenza rivolto a quegli analisti che si prestano volentieri alle esternazioni cosiddette "mediatiche". A che titolo prendono posizione: in quanto "analisti" (in qualità di "esperti") o in quanto "sé stessi"? Già qui cominciano le difficoltà: «*Aliud...*». In un libro recente M. Safouan racconta di un'analisi dove l'analizzante, dopo aver visto, ascoltato o letto le interviste del suo analista, molto noto, lo pungolava in seduta su quei punti "deboli" del suo discorso che gli erano valsi dure critiche o contestazioni da parte dei suoi interlocutori. Il godimento dell'analizzante consisteva nella *certezza* di ottenere ogni volta appassionate *spiegazioni* dell'analista.

<sup>12</sup> In tutte le citazioni freudiane ho sostituito i musattiani "traslazione" e "psicoanalisi" (e tutti i suoi derivati) con "transfert" e "psicanalisi".

<sup>13</sup> S. Freud, *Frammento di un'analisi d'isteria* (caso clinico di Dora) (1901), in *Opere*, vol. 4, Boringhieri, Torino 1970, pp. 396-397.

<sup>14</sup> S. Freud, "Ricordare, ripetere e rielaborare" (1914), in *Nuovi consigli sulla tecnica della psicanalisi* ((1913-1914), *Opere*, vol. 7, Boringhieri, Torino 1975, pp. 355-356.

<sup>15</sup> *Ivi.*, p. 357.

<sup>16</sup> *Ibid.*: «Quanto maggiore è la resistenza, tanto maggiore è la misura in cui il ricordare viene sostituito dal mettere in atto (ripetere)».

<sup>17</sup> S. Freud, *Frammento di un'analisi d'isteria*, *cit.*, p. 399.

<sup>18</sup> *Ibid.*, p. 398.

<sup>19</sup> S. Freud, "Dinamica della traslazione" (1912), in *Tecnica della psicanalisi* (1911-1912), *Opere*, vol. 6, Boringhieri, Torino 1974, p. 531 [trad. ritoccata].

<sup>20</sup> S. Freud, "Ricordare, ripetere e rielaborare", *cit.*, p. 354.

<sup>21</sup> *Ibid.*, p. 360.

<sup>22</sup> *Ibid.*, p. 361.

<sup>23</sup> Non solo in senso figurato, ma anche in senso prettamente matematico: «Grandezza non nota di un problema, la cui determinazione è la soluzione del problema stesso».

<sup>24</sup> «Solo una cosa è certa: *il giorno in cui l'analista sarà al suo posto non ci sarà più analisi*»; Serge Leclaire, risposta a Jacques-Alain Miller in un intervento pronunciato il 24 marzo 1965 al Seminario di Jacques Lacan, pubblicato col titolo "L'analista al suo posto?", in *Rompere gli incantesimi*, Spirali, Milano 1983.

<sup>25</sup> S. Freud, *Compendio di psicanalisi* (1938), in *Opere*, vol. 11, Boringhieri, Torino 1979, p. 604.

<sup>26</sup> Così Jung rispose alla domanda di Freud: «Cosa ne pensa del transfert?»; «Lei ha compreso l'essenziale», replicò a sua volta Freud alla risposta di Jung.

<sup>27</sup> Quando Groddeck scrive a Freud chiedendogli se possa o non possa farsi chiamare psicanalista, Freud gli risponde nella lettera del 5 giugno 1917: «Chi riconosce che il transfert e la resistenza sono la chiave di volta del trattamento appartiene ormai, senza rimedio, alla schiera selvaggia» (*wilden Heer*), in *Carteggio Freud-Groddeck*, Adelphi, Milano 1973.

<sup>28</sup> W. Shakespeare, *Enrico V*, IV, I, trad. di Vittorio Gabrieli, in *Teatro completo di William Shakespeare*, t. VII, Mondadori, coll. I Meridiani, Milano 1979, pp. 971.



<sup>29</sup> In Freud, *Erschlagen*, tradotto nelle *Opere* con “battuto” o con “giustiziato”.

<sup>30</sup> Cfr. Maurice Bouvet, “La cura-tipo”, in *Opere psicoanalitiche*, vol. 2, *Le resistenze e il transfert*, trad. di A. Menzio, Astrolabio, Roma 1975, pp. 10-83.

<sup>31</sup> Margareth Little, “‘R’ – the analyst’s total response to his patient’s needs”, *International Journal of Psycho-Analysis* 38: 32-40 [trad. it. di F. Pezzoni, “‘R’ – la risposta totale dell’analista ai bisogni del paziente”, in *Verso l’unità fondamentale*, Astrolabio-Ubaldini Editore, Roma 1994, pp. 68-96].

<sup>32</sup> È il succo che si può trarre dalla lettura dell’articolo di O. Renik, “The Perils of Neutrality”, *Psychoanalytic Quarterly* (di cui Renik era a quel tempo direttore), LXV, 1996, pp. 495-517.

<sup>33</sup> G. Le Gaufey, *Appartenere a sé stessi. Anatomia della terza persona*, Polimnia Digital Editions, Sacile 2018.

<sup>34</sup> In ogni analisi, l’analista si trova in questa situazione di duplicità: se da un lato accetta *senza riserve* il transfert, prestandosi a essere tutto quello che l’analizzante vuole che sia; d’altro lato, e *al tempo stesso*, vi si rifiuta *radicalmente*.

<sup>35</sup> S. Freud, “Osservazioni sull’amore di transfert” (1914), in *Nuovi consigli sulla tecnica della psicanalisi*, *Opere*, vol. 7, *cit.*, p. 369.

<sup>36</sup> L’autore mi ha confidato in una lettera personale che è il libro a cui tiene di più, e al tempo stesso quello rimasto quasi senza attenzione in Francia.

<sup>37</sup> In un prossimo lavoro, tenterò di spiegare perché volgere la formula al positivo (sopprimendo la negazione raddoppiata a mo’ di anafora): *l’analista si autorizza (soltanto) da sé*, non solo non è un equivalente della formula di Lacan, ma è un suo completo misconoscimento.

<sup>38</sup> «[...] appear the perilous consequence of this distinction concerning the person of the king and the crown. And yet I do acknowledge justly and ingeniously a great difference between that assertion and this, which is now maintained: for it is one thing to make things distinct, another thing to make them separable, *aliud est distinctio, aliud separation*; and therefore I assure myself, that those that now use and urge that distinction, do as firmly hold, that the subjection to the king’s person and to the crown are inseparable, though distinct, as I do». Francis Bacon (1561-1626), *The elements of the Common Laws of England*, in [The Works of Francis Bacon Volume 4](#), p. 351.

<sup>39</sup> Cfr. E. Kantorowicz, *I due corpi del re. L’idea di regalità nella teologia politica medievale*, Einaudi, Torino 1989 e 2012.

<sup>40</sup> G. Le Gaufey, *Appartenere a sé stessi*, *cit.*, p. 16.

<sup>41</sup> Cfr. S. Freud, *Osservazione su un caso di nevrosi ossessiva (caso clinico dell’uomo dei topi)* (1909), in *Opere*, *cit.*, vol. 6, p. 15 e G. Le Gaufey, *Appartenere a sé stessi*, *cit.*, cap I.1.2.

<sup>42</sup> «Il termine *catasto* (derivato dalla lingua greca κατάστιχον, o κατά στίχον, “riga per riga”) viene utilizzato, in senso generale, per indicare qualsiasi rilevamento sistematico di *oggetti omogenei*, tipicamente accompagnato da una mappa e da un registro» (Wikipedia).

<sup>43</sup> G. Le Gaufey, *Appartenere a sé stessi*, *cit.*, p. 261.